Andrea Borghini

Pierre Bourdieu. Il mondo dell'uomo, i campi del sapere, a cura di Emanuela Susca, Napoli-Salerno, Orthotes, 2017, 235 pp.

Negli ultimi anni, le pubblicazioni sull'opera di Pierre Bourdieu si sono fatte sempre più numerose, arricchendo, con preziosi contributi, la conoscenza della figura del sociologo del Béarn e dando nuovo impulso all'applicazione dei suoi strumenti mediatori e dei concetti base della sua professione di sociologo. Sappiamo come Bourdieu fosse allergico ad ogni dualismo nelle scienze sociali, sia che riguardasse la presunta dicotomia teoria-prassi («la ricerca senza teoria è cieca e la teoria senza ricerca è vuota»), sia quella tra sociologia e storia («la separazione tra sociologia e storia mi pare disastrosa e totalmente priva di giustificazione epistemologica: ogni sociologia deve essere storica e ogni storia sociologica») o, infine, tra struttura e azione («il principale ostacolo al progresso della conoscenza scientifica, almeno nelle scienze sociali, sono i professori. Per insegnare hanno bisogno di opposizioni semplici. I dualismi allora sono molto comodi [...]. C'è tutta una serie di falsi dibattiti morti e sepolti – come quello su interno/esterno, o su quantitativo/qualitativo – che esistono solo perché i professori ne hanno bisogno per vivere, perché questo permette loro di preparare degli schemi per corsi e temi») e come la sociologia fosse per lui una disciplina in grado di sovvertire il senso comune, sollevando il velo dell'*ordre établi* e smascherando il dominio simbolico, in tutte le sue forme. Una prospettiva scientifica così dirompente, che si è sempre coniugata con una coerente filosofia di vita, dagli esordi in Algeria fino alla partecipazione alle lotte politiche degli ultimi anni, insieme agli operai che protestavano contro la globalizzazione neoliberista,

non poteva passare inosservata nella comunità scientifica e difatti Bourdieu è da anni uno dei sociologi più citati al mondo, visceralmente amato o ferocemente criticato. Con Bourdieu bisogna fare comunque i conti e la sua sociologia è un continuo stimolo per nuovi interrogativi e ricerche.

Il testo curato da Emanuela Susca, che raccoglie i contributi di una giornata di studi tenutasi a Urbino nel 2012, coglie appieno gli elementi di fondo del profilo di Bourdieu e si inserisce coerentemente nel dibattito sul modo con cui utilizzarlo, rispecchiando, nella varietà dei temi discussi dagli autori, l'ampiezza e la molteplicità di interessi che hanno segnato la carriera intellettuale del sociologo francese: la scuola, l'educazione, il rapporto con la filosofia, le forme di capitale, l'applicabilità più o meno ampia dei suoi *open concepts*, sono temi affrontati con il medesimo rigore metodologico e ampiezza di orizzonti e ci consegnano un vivace panorama delle molteplici linee di ricerca, teorica ed empirica, che si ispirano all'opera di Bourdieu; nonché hanno il pregio di mettere in luce il modo con cui egli è studiato e utilizzato nel contesto italiano, attraverso il contributo delle voci che hanno spesso legato la loro notorietà anche allo studio dell'opera del sociologo francese.

Se differenti sono i temi toccati dal testo, si possono comunque individuare alcuni tratti che accomunano i diversi saggi. Indubbiamente il tema della cultura è centrale ed è attraverso di esso e le sue differenti declinazioni e prospettive – dal capitale culturale al ruolo delle istituzioni educative, dall'inconscio scolastico al rapporto con i classici del pensiero – che gli autori sviluppano un dialogo immaginario con Bourdieu, e con le sue opere principali, da *I delfini* a *La Distinzione*, da *La Riproduzione* a *Homo Academicus*, facendo emergere angoli visuali nuovi e applicazioni inedite dei suoi concetti mediatori. Ad esempio, è dalla cultura e dalla distinzione tra sociologo culturale e sociologo della cultura che prende le mosse la riflessione di Marco Santoro. Il suo lavoro ricostruisce la parabola intellettuale di Bourdieu, i motivi del successo che ne hanno fatto ormai un sociologo globale, collocato all'intersezione di molti campi di studio, ed in particolare della sociologia culturale, di cui Bourdieu è considerato in qualche modo il fondatore: «si può affermare» sostiene Santoro «che se esistono fenomeni come la sociologia culturale e i sociologi culturali, ciò è dovuto in grande parte all'influenza di Bourdieu e ai suoi studi sugli usi sociali della fotografia, sulla produzione di

letteratura, sulla moda, sulla percezione dell'arte, sul gusto, sullo sport, e molti altri "oggetti" solo apparentemente minori». Prosegue Santoro: «l'agenda della sociologia culturale include così tanti argomenti studiati da Bourdieu e così tanti concetti da lui sviluppati (capitale culturale, campo culturale, pratiche, potere simbolico...), che potremmo persino dire che la sociologia culturale non esisterebbe senza i suoi contributi o che, quanto meno, essa sarebbe molto diversa da come la conosciamo oggi» (p. 39).

Nel suo contributo Santoro, oltre a spiegare i motivi del successo di Bourdieu, riconducibili, tra le altre cose, sia ad una strategia di imprenditorialità culturale, costruita attorno al lavoro di un gruppo nutrito di allievi e studiosi, sparsi per il mondo, in grado di operare con politiche accademiche e culturali molto efficaci, sia al fatto che egli ha intersecato nella propria vita alcune svolte (*turn*) fondamentali nelle scienze sociali, guadagnando nel tempo una postura intellettuale autonoma e carismatica, mette in guardia da un *misunderstanding* frequente di cui soffre la vulgata bourdesiana: Bourdieu sociologo che analizza brillantemente la riproduzione sociale ma la cui riflessione appare più debole quando si confronta con il tema del mutamento sociale. Si tratta di una critica diffusa, che altri autori del testo al centro di questa recensione si affrettano a smontare. Da parte sua, Santoro sottolinea come pochi altri sociologi fossero in possesso di una profonda cognizione della temporalità e come l'approccio genetico all'analisi sociale, quindi storico e temporalizzato, fosse fondamentale e continuamente richiamato da parte di Bourdieu. Da qui la sostanziale debolezza di tale critica.

Forse una lettura autenticamente bourdesiana di Bourdieu renderebbe giustizia alla sua postura intellettuale, una lettura che, ancora una volta, cerchi di andare oltre semplicistiche dicotomie e metta in luce la complessità e la raffinatezza concettuale dell'approccio bourdesiano. Su questa strada si muove il saggio di Emanuela Susca la quale, trattando il tema della scuola, appunta il proprio interesse sull'inconscio scolastico e universitario e avvicina Bourdieu a Durkheim. La curatrice parte dall'intrinseca ambivalenza delle strutture cognitive che sono, al tempo stesso, l'orizzonte di azione della violenza simbolica e il tramite per l'universalizzazione della ragione, un'ambivalenza che costituisce il *core* concettuale del contributo della Susca, la quale, prendendo ad esame alcune delle opere classiche di Bourdieu sul tema (*I Delfini*, *La Riproduzione*, *La Distinzione*) analizza

sia i fattori di conservazione sociale insiti nella scuola, sia i motivi per alimentare la speranza di una sovversione cognitiva. Essi sono sostanzialmente dati dalla relativa separatezza del mondo scolastico rispetto al mondo vero, dove invece domina il pensiero economico. Con le parole della Susca: «stiamo parlando di quell'ambivalenza che fa dei campi scolastici e accademici luoghi di inculcamento e riproduzione del dominio ma anche territori virtuosi perché sottratti – almeno in parte e in linea di principio – alla logica del mercato e del profitto e impegnati – almeno come ragion d'essere – in un'opera di allargamento o universalizzazione dell'universale» (p. 57). Un'ambivalenza fondata sulla constatazione che «l'universale che rafforza il dominio [...] è insomma l'altra faccia sempre potenzialmente presente di un universale progressivo e inclusivo che, estendendo i diritti e le opportunità, offre reali possibilità di emancipazione e riconoscimento ma sollecita anche a un lavoro continuo di allargamento e inveramento» (p. 59). E un'ambivalenza il cui fondamento va ricercato, secondo la Susca, nella natura delle categorie logiche, alla base cioè di quel conformismo logico e insieme morale, senza il quale il pensiero sarebbe *impensabile* e dunque sarebbe impossibile anche il sovvertimento cognitivo, ma che, al tempo stesso, in quanto *sinolo* di conformismo logico e morale, costituisce l'origine del dominio simbolico. Ed è al centro di tale ambivalenza che Bourdieu incontra Durkheim. Come spezzare il conformismo morale senza intaccare quello logico? Secondo la Susca, Bourdieu condividerebbe l'idea durkheimiana dell'origine sociale delle categorie, ma radicalizzerebbe tale intuizione sostenendo che «se la società di Durkheim salva l'uomo, quella di Bourdieu salva e danna, salva qualcuno perché danna qualcun altro» (p. 63). Ancora, non si può non vedere che le forme di classificazione adottate da Durkheim – che ragiona sulla religione nell'opera *Le Forme elementari della vita religiosa* – sono forme di dominazione e che la sociologia della conoscenza è al tempo stesso una sociologia politica, una sociologia della dominazione simbolica. Bourdieu è dunque in sintonia con Durkheim circa i rischi *estorsivi* delle categorie, anche se tende ad accentuare l'aspetto politico della gnoseologia durkheimiana. Una sintonia che ritroviamo anche in merito alla possibile via d'uscita. Secondo la Susca, infatti, Durkheim era convinto che il processo di universalizzazione seguiterà con intensità anche maggiore nella contemporaneità, epoca nella quale la *vita internazionale* porterà con sé pratiche sociali in grado di

generare credenze e idee universalizzanti. Dal canto suo Bourdieu, ritenendo che le categorie logiche «sociali alla nascita, dunque pur sempre relative e contingenti» abbiano progressivamente subito un processo di emancipazione dalle proprie origini e siano divenute «più teoricamente "vere" perché meno particolari e più universali» (p. 67), indica, nella progressività dell'universale tale via di uscita. Un progetto che rimane però fragile, Bourdieu ne è consapevole, tanto è vero che lavora a mettere in guardia dal fatto che esso non si rovesci nell'avanzata di uno pseudo-universale aggressivo, che finisce con il cancellare le peculiarità per meglio sottometterle al giogo del dominio. Proprio ciò che è accaduto con la rivoluzione francese, il cui universalismo, tramutatosi in nazionalismo deteriore, ha dato vita a opposte tendenze: il cosmopolitismo alla Kant e il nazionalismo reazionario alla Herder. Ecco allora, tornando alla scuola e all'università, che per ovviare al rischio del nazionalismo metodologico l'indicazione bourdeusiana è quella di portare avanti studi comparati e porre in dialogo tra loro le discipline e, forse ancor di più, le rispettive tradizioni nazionali per de-etnicizzare il pensiero e debanalizzarlo.

Su di una linea che, senza mai prescindere dai testi e da una loro lettura filologicamente scrupolosa, valorizza alcuni concetti chiave di Bourdieu e al tempo stesso va oltre Bourdieu, si collocano i saggi successivi, a partire da quelli di Mirella Giannini, Massimo Cerulo, Fabrizio Pappalardo, Marco Pitzalis e Massimo Pendenza, impegnati, a partire da alcuni concetti base di Bourdieu, a esplorare nuove linee di ricerca in molteplici direzioni. Se infatti la Giannini affronta *Homo Academicus* come fulcro dell'analisi del ruolo emancipante della conoscenza sociologica e viva testimonianza della traiettoria biografica e accademica di Bourdieu, il passo successivo compiuto dall'autrice del saggio è quello di andare oltre Bourdieu, analizzando il ruolo della donna, in relazione alla *libido* accademica tipica dell'uomo. L'Università è luogo di investimento libidico proprio dell'uomo, ma l'esclusione a cui la donna è sottoposta in tale ambiente non si rivela essere elemento del tutto negativo: la donna, infatti, in quanto esclusa dal potere tipicamente maschile nell'Università, può, in virtù della propria marginalità nel campo, rivelare la capacità di operare una trasformazione del campo stesso: «possiamo supporre che, per la "distanza" riconosciuta come connaturata al genere, le donne accademiche riescano non solo ad essere meno "dominate" ma

anche ad essere in grado di "disvelare" le strategie di misconoscimento del dominio simbolico, dal momento che questo opera facilmente se c'è stretto raccordo tra habitus e campo accademico e se si ha un sentimento di "fede" nei rapporti con l'istituzione» (p. 123).

Massimo Cerulo, dopo aver presentato la nozione di campo politico, offre un esempio concreto, attraverso una ricerca empirica da lui coordinata, del senso di appartenenza al campo politico che *va pensato*, seguendo le indicazioni di Bourdieu, *senza pensarlo politicamente*: «Osservare e "vivere" la quotidianità di soggetti che fanno politica di professione può essere la giusta chiave per dimostrare empiricamente le teorie del sociologo francese e, nello stesso tempo, per descrivere dal campo le caratteristiche dello stesso e degli individui che ne fanno parte» (p. 135). L'indagine dimostra come il campo sia strutturato e strutturante e che, a fronte dell'autoreferenzialità denunciata, tutti coloro che hanno a che fare con esso, faticano a mettere in atto strumenti emancipativi che consentano di modificare le regole del campo.

Alla sociologia giuridica e al tema dello Stato è dedicato il lavoro di Fabrizio Pappalardo, il quale parte da una ricostruzione della teoria di Bourdieu e della nozione di Stato per dimostrare come l'approccio bourdieusiano, che è al tempo stesso teoria e metodo di ricerca, offre allo scienziato sociale un più generale quadro sociologico che evita, all'analisi socio-giuridica, l'autoreferenzialità. Ciò è possibile perché il campo giuridico, ancorché unico e univoco, deve essere inteso come un qualcosa che è costruito attraverso un'interazione storica con gli altri campi sociali individuati dallo studioso.

Marco Pitzalis applica alle scuola e alle sue riforme i concetti, opportunamente rivisitati, di riproduzione sociale e di capitale culturale: ad esempio, attraverso una riconsiderazione del significato di capitale culturale, ben diverso dal concetto di capitale umano utilizzato dalla *Rational Choice Theory*, e di scuola intesa come campo fondato sulla complicità – insieme di conflitto e integrazione – l'autore dimostra, oltre a smentire una presunta difficoltà di Bourdieu a misurarsi con il mutamento sociale, come la posta in gioco delle riforme della scuola, ad esempio di quella italiana, «era (ed è), infatti, quella di espandere e diversificare l'istituzione scolastica e la sua presa sul mondo sociale conservando gli obiettivi principali (*enjeux*) della selezione sociale e della socializzazione» (p. 175).

Infine, Massimo Pendenza analizza e valorizza il ruolo del capitale sociale nella riuscita scolastica, seppur in una funzione ancillare rispetto al capitale economico e culturale che rimangono centrali. Egli teorizza l'esistenza di due tipologie di capitale sociale: il primo inteso come 'patrimonio di relazioni' – cosiddetto 'reticolare' – il secondo visto come 'pratica individuale collettivamente incorporata' – il cosiddetto capitale sociale 'incorporato'. Si tratta, sostiene l'autore, di valorizzare questa nozione, trascurata, nella sua geografia di interessi, da Bourdieu, ma che è in grado di farci comprendere ulteriormente i modi con cui si rafforzano le scelte diseguali in campo scolastico.

Da queste ricostruzioni emerge il ritratto di un Bourdieu in grado di offrire una pluralità di strumenti interpretativi del mondo sociale, flessibili e al tempo stesso rigorosi, dotati, come ricordava Santoro nel saggio iniziale, di *affordance*, di fungibilità e adattabilità.

Discorso a parte merita il saggio di Marco Sgattoni su Pascal e Montaigne, che mette in luce la sensibilità di Bourdieu per la filosofia, suo campo scientifico di esordio, ancorché contrastato, nel rapporto, mediato attraverso Pascal, tra Bourdieu e Montaigne, accomunati dalla critica al razionalismo occidentale e alla filosofia che ad esso si ispira. Nel pensiero di Bourdieu risuonerebbe Montaigne anche se non chiaramente esplicitato, un misconoscimento tipico del sociologo francese (basti pensare ai debiti solo relativamente riconosciuti con il nostro Gramsci). Afferma Sgattoni: «se è vero che Montaigne resta ancora oggi come perseguitato dal proprio stereotipo – un filosofo solitario, un eremita quasi, chiuso nella propria torre e circondato soltanto dei suoi libri –, sembra impossibile pensare che simili pregiudizi possano aver tradito uno studioso tanto avveduto come Bourdieu. Resta comunque l'idea di una sintonia incompiuta, e non solo per quel che riguarda la *pars destruens*: il riconoscimento della miseria umana, l'illusione della giustizia e della libertà, l'assenza (scettica) di verità assolute» (p. 83).

Gli ultimi due saggi, che possono evidentemente essere letti in continuità tra di loro, affrontano il modo in cui il concetto di habitus viene applicato al sapere pedagogico. Nei loro contributi Massimo Baldacci e Berta Martini mettono in evidenza come il concetto di habitus appaia particolarmente fecondo per spiegare il problema pedagogico del sostrato formativo in quanto, come argomenta Baldacci «le posizioni di Bourdieu sono molto rilevanti per la problematica del

sostrato formativo, esse hanno il pregio di connettere esplicitamente il costrutto dell'habitus con la trasmissione culturale, ossia col processo sul quale sopravviene l'educazione: attraverso l'habitus l'individuo è nel mondo sociale, e il mondo sociale è dentro di lui» (p. 202). Un concetto, quello di habitus, che può essere accostato a concetti analoghi di altri autori classici, di altre discipline, come Dewey o Bateson, e dunque in grado di ampliare così il proprio potere euristico.

Nel secondo contributo, l'habitus è utilizzato per risolvere la questione della pedagogia dei saperi (ossia di quella parte della Pedagogia che rivolge la propria attenzione al rapporto tra saperi – intesi come sistemi organizzati di conoscenze – ed educazione) consentendo tra l'altro di mettere in evidenza come «l'acquisizione di un sapere» che può essere «ricondotta alla capacità di saper pensare e saper agire in un modo dominio-specifico, ovvero la capacità di fronteggiare situazioni o risolvere problemi che si danno in quel dominio» (p. 216) richiami direttamente la nozione di habitus come «disposizioni interne durevoli e trasferibili» che si affinano nell'esperienza prolungata di regole del gioco specifiche a un determinato ambito. Una nozione, quella di habitus, che, in prospettiva pedagogica, offre prospettive euristiche particolarmente ricche.

In conclusione, il testo suggerisce una prospettiva ampia, approfondita e stimolante per tenere viva l'eredità intellettuale di Bourdieu, offrendo l'immagine di una comunità scientifica che lavora utilizzando i concetti lasciati in eredità dal sociologo francese, anche per andare oltre Bourdieu, superando dicotomie classiche, stereotipi, letture parziali; interpretando al meglio l'insofferenza del maestro per gli steccati disciplinari e contribuendo così, anche attraverso critiche mirate, a non ipostatizzare la sua figura ma a metterne in evidenza gli indubbi pregi come alcuni limiti. In sintesi, dal testo emerge il ritratto di un Bourdieu prezioso, perché, afferma la curatrice del volume, guarda al mondo tra ciò che è e «ciò che *ancora* non è» (p. 16).